

A dodici anni dall'intervento sovietico

# La conferma che traiamo dal dramma di Praga

Fu una scossa per il mondo, per la sinistra occidentale, per la stessa prospettiva del socialismo nell'est europeo l'intervento sovietico in Cecoslovacchia del 21 agosto 1968. Ricordare quella data da queste colonne non è mai stato un rito. Non può esserlo a maggior ragione oggi, nel momento in cui il richiamo al quadro di motivazioni che animarono il «nuovo corso» dubbicano è sollecitato dalla crisi polacca. E anche nel momento in cui altri nodi — che riguardano problemi di principio e aspetti sostanziali degli strumenti dell'emancipazione e della liberazione dei popoli — restano drammaticamente aggrovigliati, come in Afghanistan. Certamente lo sguardo retrospettivo è filtrato attraverso gli sconvolgimenti subiti dal mondo nell'arco di dodici anni: un periodo intenso, di rapide trasformazioni, di duri scontri. Ma non è difficile trovare nella «primavera di Praga» i segni dell'attualità e, nella sua cancellazione, una delle cause non secondarie del travaglio delle società dell'est europeo, almeno nei tratti comuni che queste hanno.

## Il significato del «nuovo corso»

Che cosa vuol dire oggi ripensare l'esperienza del «nuovo corso» e il suo significato? La discussione in questi anni non è mancata nella sinistra e ha centrato il senso del tentativo di superare nella Cecoslovacchia degli anni 60 uno stato complessivo di crisi che nasceva non solo dai drammatici anni della gestione staliniana, ma anche dal periodo di ristagno del governo di Novotny. Furono i mesi della partecipazione popolare, della costruzione di un partito che trovava la sua legittimazione nella capacità di rispondere (oltre che di rendere conto) alle ansie e ai dilemmi di una società matura, adulta, articolata politicamente e culturalmente. Dalla capacità, in altre parole, di affrontare una pluralità di spinte con la disponibilità al confronto. Per questo il «nuovo corso» è ricordato come un breve periodo di dibattito, di circolazione delle idee, di ricerca, di stimoli a dare una risposta alla questione centrale: che cosa significa una trasformazione socialista in un paese industrializzato e sviluppato. Che era anche una risposta alla conclusione di un'esperienza che la stragrande maggioranza dei cecoslovacchi dimostrò di voler superare.

Ecco perché alla «primavera di Praga» guardò una forza come il Pci che vide nel tentativo dubbicano la possibilità di una ricerca più vasta che proponeva in termini oggettivamente diversi la questione del rapporto tra il movimento operaio occidentale e l'esplosione delle vie al socialismo nell'est. Ed ecco anche perché la reazione dei comunisti italiani all'intervento militare sovietico e al drastico affossamento di quella speranza non si basò soltanto sul principio violato della sovranità di un paese, ma sulla questione discriminante della possibilità di immaginare e costruire un socialismo diverso.

È difficile non considerare la tragica fine del «nuovo corso» come un atto di svolta, come la chiusura forzata di un progetto, il cui peso negativo è aumentato con il passar degli anni. I fili giungono all'attualità, se non altro se ci poniamo la domanda più semplice: l'intervento sovietico, la restaurazione a Praga quali problemi hanno risolto di una società moderna e sviluppata, necessariamente aperta dal punto di vista economico all'Occidente, ma chiusa in termini di confronto politico e di circolazione delle idee? Pochi mesi fa si è potuto assistere al processo contro «Charta 77». Che cosa ha rivelato se non l'incapacità di affrontare un dialogo e di misurarsi con spinte reali? È un interrogativo che vale ovunque il dissenso venga colpito con misure amministrative o penali, con l'illusione che una sentenza possa cancellare l'esistenza di un nodo storico, cioè il rapporto tra democrazia politica e democrazia sociale.

## Un richiamo ai fatti di Polonia

Questo nodo, del resto, richiama la vicenda polacca di oggi. Dove — nessuno lo ignora — le condizioni non sono neppure lontanamente paragonabili a quelle della Cecoslovacchia precedenti il «nuovo corso». Anzi. Alle spalle del POUF, nel suo patrimonio, c'è un dibattito ampio e ricco, c'è una ricerca decennale che ha dato segni di vitalità. C'è la consapevolezza di una situazione peculiare e non è mancato lo sforzo — che in Occidente molti riconoscono — di cercare soluzioni nuove e originali. Ma senza riuscire a superare — e questo è anche lo scoglio su cui è esplosa la crisi di oggi — quel tratto comune alle realtà dell'est europeo: come si definisce il rapporto tra sviluppo e democrazia. È un problema storicamente irrisolto, la cui mancata soluzione agisce come un freno. Ma tutto questo coinvolge direttamente altre forze, a cominciare da quelle operarie dell'Occidente, della sinistra europea.

L'attualità della lezione tratta dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia è misurabile anche su un altro terreno, quello della dialettica politica all'interno dei blocchi. È un nodo fondamentale tanto più in un mondo percorso da tensioni laceranti e dove i criteri dello sviluppo democratico sono molti e dove immensurabili sono le spinte ad esplorare vie di emancipazione e di liberazione nella prospettiva di un socialismo, svincolato da modelli che nessuno può considerare obbligati. Il «nuovo corso» cecoslovacco fu un tentativo. A dodici anni di distanza la conclusione su cui si riflette trova nuove conferme: quel 21 agosto del 1968 fu bloccata una originale prospettiva di crescita democratica e di sviluppo complessivo della società.

Renzo Foa

Togliatti form, assai prima che sorgesse una forte corrente ideologica propensa all'estremismo nella cultura italiana, un antidoto che non venne colto in tutta la sua importanza. Era il 1956 e il dibattito dominante non poteva non essere quello dei rapporti tra socialismo e libertà, del carattere di un internazionalismo che viveva una sua grande crisi storica. L'analisi della società italiana quale era emersa dal primo decennio postbellico, delle sue strutture e sovrastrutture, cominciava faticosamente ad avviarsi all'interno del nostro movimento (movimento politico e movimento sindacale). Il Togliatti del 1956, impegnato in prima persona sul «fronte» dei problemi internazionali, tendeva però a ricondurre sempre il discorso sulle specificità della situazione italiana, nazionale. Vale la pena, appunto, di ritogliere quanto egli diceva in un'intervista a «Borba» jugoslava, il 1. maggio del 1956: «Quando si affronta in un paese come il nostro il problema dei rapporti tra la classe operaia e altre forze che possono muoversi verso il socialismo, la novità agogica dall'indagine sulle forme di organizzazione di queste forze, sulle loro tradizioni politiche e sugli orientamenti che emergono dal loro seno sotto la spinta degli avvenimenti. Vi è una tradizione di vita democratica. Vi è una tradizione di vita parlamentare. Vi sono diversi partiti che affondano le radici in strati sociali spesso della stessa natura. Tutto questo non può essere distrutto e bisogna tenerne conto, perché si tratta di condizioni che esercitano la loro influenza nel senso stesso del nostro movimento. Proporsi di tagliare con l'azione violenta di una minoranza di avanguardia l'attuale nodo di posizioni politiche e di organizzazioni della più diversa natura, da cui risulta la struttura della società e dello Stato; non è possibile».

Se dovessimo privilegiare un approccio biografico, saremmo tentati di dire che c'è già, nella frase citata, tutto Togliatti: la sua lettura di Gramsci, il suo punto di vista rivoluzionario (vale a dire il concetto di rapporto con l'obiettivo di una società socialista), il suo modo di «storizzare» la realtà politico-economica. Ma interessa ancora, maggiormente il valore intrinseco di queste sue affermazioni, di una sicurezza perentoria («non è possibile tagliare con l'azione violenta», ecc.), e che riflettono una scelta del movimento comunista italiano già operante nel tessuto della società almeno dalla Resistenza in avanti.

Nel 1956 cominciava appena un processo complica-

## Democrazia e socialismo nella strategia dei comunisti italiani

# La grande impresa di Togliatti

L'attualità di un'opera che disegna le linee originali di una trasformazione profonda della nostra società. La Costituzione repubblicana e il ruolo della classe operaia. Tra politica e storia nazionale. Una riflessione sull'estremismo. Il marxismo come strumento di analisi e il contributo decisivo alla cultura



NELLE FOTO: (a fianco) L'ultimo discorso di Togliatti al parlamento italiano nell'agosto del 1964 (sotto) un comizio di Togliatti alle Brigate Internazionali



to ma impetuoso di sviluppo economico, di profonde mutazioni nei rapporti tra i vari settori produttivi. Ma verificarsi oggi, venticinque anni dopo (e dopo il Sessantotto) e dopo questo decennio «drammatico», le affermazioni di Togliatti si rivelano lungimiranti. Quel «nodo» è costituito da tratti permanenti, che hanno continuato a giocare nei rapporti sociali e di classe e non solo sulla ribalta delle forze politiche e delle rappresentanze parlamentari. L'estremismo credeva di potere tagliare con la spa-

da quel nodo mentre non faceva che renderlo più aggraviato. Ora, essere «togliattiani», persino da un punto di vista di scelte culturali interpretative, ha significato in questi sedici anni che ci separiamo dalla sua «morte» verificata positivamente quel «particolarismo nazionale» e acquisire coscienza ancora più esplicita — respingendo «semplificazioni» e radicalizzazioni concettuali incongrue — che esse non sono venute a cadere nonostante sviluppi, novità e persino degenerazioni. Il

lungo periodo. Politica e storia vengono concepite da lui come interdipendenti. Potremmo persino aggiungere che, sulla scorta di Gramsci ma anche con sviluppi propri, il marxismo di Togliatti si rivela nel suo sforzo costante di applicare la «storizzazione assoluta» della realtà ai diversi gradi della struttura della società, negando che la base economica possa venire analizzata, tanto meno modificata, senza che si colga il nesso tra «queste relazioni oggettive e le formazioni ideali e organizzative sovrastrutturali», senza che una forza cosciente sappia intervenire nel movimento reciproco tra le une e le altre.

Del resto, la sua insistenza sul marxismo come metodo, sul marxismo — diceva in una conferenza a Pisa nel 1946 — come «maieutica», sullo «sviluppo storico» come causa di sé stesso, causa sul «più che un limite è un assillo di adeguamento al primato della realtà. Non è certo estraneo a questa ispirazione l'ammoneimento che egli rivolgeva ai vari partiti comunisti nella Conferenza internazionale del 1957 sostenendo che «le parole d'ordine transitorie non sono valide soltanto in periodi di acuta crisi rivoluzionaria ma in un intero periodo storico», che «non giungeremo al socialismo di colpo».

Certo, niente sarebbe più distante dalla rappresentazione di Togliatti con la società che egli analizza, di un tragico errore di giudizio che si aggrava a un'immagine di profetismo, quasi Togliatti si adagiasse nel giustificazionismo storico oppure nella convinzione che democrazia e socialismo non possono non svilupparsi insieme a lungo andare, nel disegno dello sviluppo delle società moderne. C'è ben altro spirito nel Togliatti che pone al centro della sua indagine il rapporto tra democrazia e socialismo. C'è un'ansia — di combattente e di ricercatore — in ogni suo allarme, un dubbio persino. Ansia e allarme per quell'evoluzione del regime politico italiano che era determinata dall'anticomunismo, dal tentativo di confinare in un ghetto di opposizione sterile il movimento operaio, e che stravolgeva le prospet-

Paolo Spriano

# Ma da quell'insegnamento dobbiamo partire anche oggi

già delle alleanze di classe e delle riforme, la polemica sul mutamento di natura della guerra nel tempo atomico, l'esigenza di un ripensamento del tema della religione e del rapporto con il mondo dei credenti, la separazione della questione femminile da quella di classe: è difficile, anche a enunciare solo qualcuno dei temi salienti dal 1944 in poi, concepire un contributo maggiore al patrimonio politico ed ideale di una forza democratica e socialista. Ma ciò non sarebbe stato possibile senza la precedente riflessione sulla storia d'Italia, sul fascismo, sulle sconfitte in Germania e in Spagna, sulle grandezze e sulle tragedie della prima

edificazione socialista. Ciò non significa negare limiti ed errori: e Togliatti stesso non li negherà. Ma cosa diversa è la riduzione della vicenda dei comunisti italiani ad una specie di grande equivoco, rispetto al quale altro non vi sarebbe da fare che voltare pagina. Ciò tende a riportarci al movimento operaio e alla nazione italiana all'indietro: a quando, cioè, ancora non si era venuta formando una organizzazione politica capace di rivendicare non più solo i diritti economici e sociali della classe operaia, ma di indicare i termini di una società nuova, di affermarne una funzione dirigente nazionale e di con-

que, una esperienza di unità nazionale che veniva dalla Dc e non solo da essa concepita in modo contraddittorio con la esigenza di risanamento e rinnovamento per la quale era nata. Ma senza i comunisti nella direzione del Paese, il movimento di Italia sta andando pericolosamente alla deriva. Il problema che Togliatti ha posto rimane dunque pienamente aperto.

È rimane il suo insegnamento: in cui il realismo non scade a praticismo, ma tiene la tensione ideale e la prospettiva e questa non scade a funisteria, a veducione ideologizzante e vacua e inconcludente. Una lezione difficile. Molti di coloro che, da posizioni di ultrasinistra, hanno trattato Gramsci e Togliatti da «cani morti» hanno fatto barcollare e generato — spesso — disastri e mostruosità.

Ma anche i nuovissimi rigoristi, in polemica con Togliatti ed i comunisti, di quella eccezionale e frecceschiamente vitalista come è il furbesismo laburistico, a cui si è depositata la polvere del tempo, vanno amaramente rilevando che una astratta «governabilità» non esiste, ma esistono sempre scelte di classe senza precise da compiere, particolarmente quando viene il tempo delle vacche magre. Ricordiamoci insieme Togliatti, viene dunque da dire: poiché egli non è il patrimonio di un solo partito ma dell'insieme del movimento operaio, di tutta la sinistra e di tutte le forze autenticamente democratiche. Per quanto riguarda noi comunisti, un togliattismo — non l'abbiamo mai avuto — non abbiamo voluto un «gramscismo». Ma di studiare e di capire Togliatti dobbiamo continuare a sentire un grande bisogno: per intendere l'acutezza e l'audacia del pensiero, ma, insieme, la forza morale, la volontà di cambiare il mondo. Senza di questa volontà, non potremmo resistere a tentazioni di millantare i tempi aspri e bui. Ma senza quella passione e quella volontà di trasformazione anche oggi non val' realismo alcuno: e non si salva neppure ciò che dev'essere salvato.

## La prospettiva mondiale e il memoriale di Yalta

È però, non è solo questa: è tutta l'opera di Togliatti, certo e sin dalla svolta costituzionale del 1946, com'egli scrive, che reca dentro l'azione democratica la «prospettiva rivoluzionaria» e salda l'una all'altra «che cosa è, dunque, la nostra prospettiva rivoluzionaria? È la prospettiva di trasformazione della società, di trasformazione strutturale profonda in un sistema capitalistico sviluppato ai fini stessi della salvaguardia e dello sviluppo della democrazia. Il problema è quello dell'affermazione della democrazia — nel campo della direzione della vita economica — senza che il processo democratico resti incompiuto e irrealizzato e, al tempo stesso, non si sottometta alla volontà della nazione. È il fatto di avere seguito questa strada, di avere combattuto per tempo contro la linea del doppio binario (la via democratica e l'azione di una imperiosa classe risolutiva), di avere con-

prospettiva socialista che consente a Togliatti e al comunisti italiani di affrontare in modo positivo la caduta dei miti, le rivelazioni del ventennio congresso, le crisi e i rapporti tra di loro. La grande linea indicata dal memoriale di Yalta e la critica dei comunisti italiani può essere essa del tutto diversa da una abstratta società, che essi sono diventati da tempo grande forza autonoma con una loro propria visione di quello che passa essere un processo rivoluzionario nuovo: le critiche di fondo di Togliatti e dei comunisti italiani verso i paesi socialisti non significano rinuncia alla analisi critica delle società capitalistiche e dei limiti non solo di giustizia sociale ma di democrazia di tali sistemi.

te, sopra un bisogno più alto di libertà che, nella difesa di questa linea, essi conquistano, non attesi di nuovo inaspettato nel campo economico. Questa la critica che la Dc con la rottura dell'unità antifascista, la messa in mora del progetto costituzionale, il lungo periodo di dominio centrista che lascia inapplicata la Costituzione e impegnando una lotta a fondo contro il movimento operaio mette in pericolo la democrazia stessa. Ma è qui anche il punto essenziale della critica al centro-sinistra, concepito dalla Dc — in risposta ad una non più contenibile insoddisfazione di massa — come modo per chiudere il problema vero e cioè quello della innalzazione e trasformazione dell'Italia, attraverso la rottura della sinistra e la perpetuazione della discriminazione dei comunisti.

**Editori Riuniti**  
S. Schoenbaum  
**SHAKESPEARE.**  
Sulle tracce di una leggenda